

068

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 20 luglio 2020

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 68, 20 luglio 2020
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

editoriale

5. franco grillini, *silvia, neghi la libertà a te stessa* -
lettera aperta a silvia romano

la biscondola

7. paolo bagnoli, *il supermercato dei 5s*

res publica

8. angelo perrone, *la nuova visibilità della scienza
lettere scarlatte*

10. raffaello morelli, *il pli non voleva sgarbi*

nota quacchera

11. gianmarco pondrano altavilla, *appello e appelli
lo spaccio delle idee*

12. giovanni perazzoli, *le scorrettezze del
“politicamente corretto”*

15. valerio pocar, *liberale: sostantivo o aggettivo?* -
dedicato ai fratelli rosselli

17. riccardo mastrorillo, *l'ingenua convinzione
della superiorità del privato*

19. antonio pileggi, *democrazia e partiti
in fondo*

25. enzo marzo, *la lingua tagliata*

26-27. *ex libris*

28. *comitato di direzione*

28. *hanno collaborato*

6. *bêtise d'oro*

14-16-18-25. *bêtise*

È USCITO

IL NUOVO ANNUALE DI CRITICA LIBERALE

2019
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



È andato via Salvini?

Giulio Giorello

*Dissenso, pensiero critico
e ricerca scientifica*

VIII rapporto
sulle confessioni religiose TV

IX rapporto sui telegiornali

Rapporto 2019 sulla secolarizzazione

Settima serie, dicembre 2019

FORMATO: 18x24 cm

NUMERO PAGINE: 184

ISSN: 1825-4977

CONDIZIONI DI VENDITA

fascicolo singolo Italia:

- euro 25,00;
- enti euro 50,00;
- sostenitori euro 60,00;

fascicolo singolo estero:

- euro 35,00;
- enti euro 70,00;
- sostenitori euro 80,00

L'annuale di "Critica liberale" può essere acquistato on line
sul sito della BIBLION EDIZIONI <http://www.biblionedizioni.it>
o inviando una mail all'indirizzo: info@biblionedizioni.it

L'annuale di Critica liberale - Settima Serie

“È ANDATO VIA SALVINI?”

rapporto 2019 sulla secolarizzazione **VIII rapporto sulle confessioni religiose e tv** **IX rapporto sui telegiornali**

INDICE

res publica

- 3. critica liberale, *oltre i rossobruni c'è solo il liberalismo*
- 9. valerio pocar, *la questione ambientale: dai diritti ai doveri*
- 14. giovanni perazzoli, *le tre facce del complottismo*
- 22. sabatino truppi, *aiuti allo sviluppo e flussi migratori: cosa ci dicono le evidenze empiriche?*
- 34. sabatino truppi, *e se il vero problema dell'italia fosse l'emigrazione più che l'immigrazione?*
- 52. paolo fai, *il mito della democrazia diretta*
- 57. fulvio cammarano, *meridionalismo, una categoria storiografica ancora utile?*

gli stati generali del liberalismo

- 61. *convegno internazionale “Gli stati generali del liberalismo”*
- 63. enzo marzo, *cinquant'anni di solitudine*
- 67. giulio giorello, *lectio magistralis. dissenso, pensiero critico e ricerca scientifica*
- 73. franco grillini, *la lunga battaglia dei diritti civili nel nostro paese*
- 80. paolo bagnoli, *nel solco del filo rosso che va da gobetti a salvemini, da rosselli agli azionisti, da ernesto rossi a bobbio*
- 86. giovanni vetritto, *i prossimi cinquant'anni*
- 94. *prima edizione del “Premio Critica liberale sulla libertà”*
- 95. *motivazione della premiazione di pawel adamowicz*
- 96. *intervento di ringraziamento di pawel stepniewski*
- 97. *motivazione della menzione di disonore assegnata a matteo salvini*

ricerche laiche

- 101. enzo marzo, *dal clericalismo servile al clericalismo esibito*
- 104. *VIII rapporto sulle confessioni religiose e TV*
- 128. *IX rapporto sui telegiornali*
- 150. lorenzo di pietro, *la secolarizzazione si stabilizza nel 2016, salvo matrimoni e divorzi*
- 156. enzo marzo, *il ruolo della fede*
- 157. *rapporto 2019 sulla secolarizzazione*

il cono d'ombra

- 167. mario pannunzio – vittorio de caprariis, *riscopriamo de caprariis. le garanzie della libertà: pagine sparse*

In copertina: **ILLUSTRAZIONE DI CATERINA LAURENZI**

editoriale

silvia, neghi la libertà a te stessa

lettera aperta a silvia romano

franco grillini

Silvia Romano, la cui vicenda è nota, dopo la sua conversione all'Islam in seguito al rapimento di un gruppo estremista islamico, afferma che la sua è una scelta di libertà. Lo dice in una intervista a Zita Dazzi del 6 luglio 2020 aggiungendo che il "velo" islamico la rende libera e che i genitori l'hanno educata al valore della diversità. Poi la scoperta di Dio durante le fasi del rapimento (ma in Italia non c'era un'ampia offerta in materia?) e l'idea che coprire il corpo femminile sia la salvezza dalla sua reificazione come oggetto sessuale. Infine la Romano afferma che la libertà è soprattutto soggettiva.

È ovvio che ognuno è libero di pensarla come crede, soprattutto in materia religiosa e morale. Tuttavia mi pare che il tentativo di dipingere l'islam radicale come strumento di libertà si scontri con dati "oggettivi" difficilmente opinabili come, ad esempio, le legislazioni dei paesi a dittatura islamista che applicano alla lettera la sharia trasformando il Corano in "instrumentum regni". E dove le religioni monoteiste si fanno Stato, guarda caso la prima vittima è l'idea liberale dello Stato stesso. Un esempio eclatante in Europa è il caso polacco e quello ungherese dove tra Duda e Orban si è costruito un mostro autocratico molto simile alla Russia di Putin. La Polonia, su sollecitazione della chiesa cattolica locale, vive tuttora nella nostalgia del papa di Cracovia GP II e della sua gestione moralista e sessuofobica del papato stesso. Non a caso l'argomento centrale della recente campagna elettorale polacca è stato l'odio sparso a piene mani verso la collettività lgbt, e non contenti, la questione omosessuale è stata definita come peggiore del comunismo. Putin, per ingraziarsi gli ortodossi e il loro vertice ultrareazionario, ha varato leggi omofobe che di fatto impediscono le manifestazioni del pride (legge contro la propaganda lgbt), per finire con la recente modifica

costituzionale che gli dà il potere a vita, dove si vieta il matrimonio tra persone dello stesso sesso.

Esattamente come con il potere islamista delle dittature teocratiche musulmane. Non a caso in 8 paesi islamici è prevista la pena di morte che per fortuna non è applicata in 4 di essi ma in Arabia Saudita, Yemen, Iran e Sudan è applicata all'intero territorio nazionale mentre in altri due paesi, Somalia e Nigeria, è comminata in alcune province. In altri 5 Paesi (Pakistan, Afghanistan, Emirati Arabi, Qatar e Mauritania) ne è contemplata la possibilità dell'esecuzione capitale per omosessualità. La criminalizzazione dell'omosessualità avviene in tutti i paesi a dominanza islamica dov'è comunque considerata reato e sono circa 70. In Africa, dove vige un durissimo maschilismo e relativa cultura tossica, in molti stati si pratica la tortura sulle persone omosessuali che cadono nelle grinfie del brutale apparato poliziesco e spesso non è solo l'islamismo radicale alla base di queste pratiche ma ci si mettono anche le confessioni cristiano fondamentaliste come in Uganda dove gli evangelici di origine americana hanno chiesto da tempo la criminalizzazione dell'omosessualità in cambio dei loro aiuti "umanitari".

Delle condanne a morte degli omosessuali nelle teocrazie islamiste ne abbiamo avuto abbondanti notizie soprattutto durante la tragica esperienza dello stato islamico dell'Isis dove molti gay sono stati gettati da edifici all'ultimo piano e in caso di sopravvivenza finiti con la lapidazione della folla fanatica e berciante. C'è una certa macabra creatività nelle modalità di assassinio degli omosessuali: in Afghanistan si creava un muro in mezzo allo stadio locale per poi legarvi il malcapitato e per poi schiacciarlo con un camion lanciato a tutta velocità. In Iran c'erano le impiccagioni alle gru, mentre alcuni gruppi di estremisti palestinesi mettevano un

copertone cosparso di benzina attorno al collo della vittima e vi applicavano il fuoco. Come si vede torture, esecuzioni orribili, incarceramenti di massa, stato di diritto inesistente. Questa la chiami libertà? Non a caso c'è da tempo una campagna internazionale per la decriminalizzazione dell'omosessualità che tuttavia stenta ad essere efficace per l'inamovibilità delle dittature al potere.

Sembra che negli Stati a dominanza islamista l'omosessualità non esista. Nulla di più falso. Anzi, essendoci una rigida divisione tra maschi e femmine, come dimostra la storia delle segregazioni monosessuali (carceri, eserciti, seminari ecclesiastici, ecc), nei paesi islamici l'omosessualità è molto diffusa ma estremamente nascosta. Ne abbiamo notizia da molti intellettuali che nei paesi del nord Africa, ad es, trovavano una specie di paradiso erotico. È l'ipocrisia del "si fa ma non si dice" e soprattutto non la si rivendica in pubblico. Ciò che non si vuole è che le persone lgbt siano organizzate, che rivendichino diritti, che pretendano addirittura visibilità e leggi di protezione.

È così dappertutto senza eccezioni? Per fortuna no, laddove le religioni monoteiste non sono al potere, dove esiste una netta separazione tra stato e chiese, dove esiste democrazia e stato di diritto a volte troviamo persino gruppi islamici disposti a discutere con le persone lgbt, com'è successo negli Usa dopo l'orrenda strage di Orlando in una discoteca gay. Lì c'è stata la solidarietà di molte comunità islamiche negli Usa. Ma la ragione vera è che lì gli islamisti non hanno il potere perché è nel rapporto di potere tra gruppi religiosi fanatici e lo Stato autocratico che vede come vittime designate prima di tutto le persone lgbt.

In questo momento si sta discutendo in Italia la proposta di legge contro l'omotransfobia. Guarda caso, estremisti cattolici e islamici condividono l'odio verso le persone lgbt e stanno organizzando decine di piazzate contro la legge stessa. Sono ben 27 anni che tentiamo di far approvare una norma di tutela sul modello di quelle in vigore in quasi tutti gli stati europei. Ma gli amici di Silvia Romano non sono certo schierati a favore della legge Zan.

La libertà di cui parla Silvia Romano è quella di negare la libertà a sé stessa chiudendo gli occhi sul disastro dell'estremismo e fanatismo islamista. Noi abbiamo un'altra idea di libertà come quella di non

portare il velo islamico, strumento e simbolo di oppressione delle donne e del dominio maschilista religioso.

Ancora una volta la laicità è la nostra ancora di salvezza ed giunto il momento di inserirla nella nostra Costituzione a difesa e tutela delle libertà di tutti, compresi i cittadini lgbt.



bêtise d'oro

LA PRIMA VITTIMA DEL CALDO

«Io sono un grande estimatore di Renzi premier: il più riformista della storia della Repubblica».

Carlo Calenda, Corriere della sera, 12 luglio 2020

la biscondola il supermercato dei 5s

paolo bagnoli

La crisi pandemica, sommandosi e tutte le altre crisi di cui soffre il nostro Paese, ha evidenziato ancor di più lo stato della nostra democrazia di cui la modestia, talora la nullità, del ceto politico è una evidente manifestazione.

Se ci limitassimo a una sintesi che raccoglie l'insieme di un lungo e complesso processo, basterebbe indicare nei 5Stelle, ancora un po' pateticamente chiamato "il Movimento", come la punta espressiva e riassuntiva del tutto. In effetti, il grillismo rappresenta il momento di arrivo della lunga decoazione della democrazia italiana; un fattore attivo e aggressivo per un suo successivo aggravamento. A fronte di un Pd che è un po' come un reduce che veste la divisa di una battaglia oramai finita da un pezzo e capace di stare solo, e malamente, al governo – infatti, se non è al governo, a qualunque livello, semplicemente non è –, assistiamo, nella tragicomicità del presente, alla ben poco felice situazione per cui l'evoluzione/involuzione della situazione politica dipende da cosa succederà del Movimento, immenso ventre di Giocasta che solo un urlatore seriale e impolitico quale Grillo e una visionaria improbabile azienda abbacinata dall'onnipotente visione di un futuro tutto su rete potevano mettere in piedi.

In tale minestrone troviamo tutto e il contrario di tutto. Naturalmente ci sono quelli più bravi e quelli che meno lo sono, gente che guarda a destra e chi invece a sinistra, governisti e movimentisti, addirittura "ortodossi"; insomma una specie di supermercato non proprio virtuale in cui ognuno può scegliere l'articolo che più gli aggrada. Tutti gli abitanti del ventre di Giocasta si combattono, ma tutti, almeno quelli rimasti, sono saldi nel volere il potere e quanto, al di là di ciò che esso serve per i cittadini – parola che hanno sempre in bocca usandola al posto di popolo perché di cittadinanza, di cittadinanza repubblicana e costituzionale non hanno percezione alcuna – esso serve soprattutto per i loro particolari disegni, in primissimo luogo

per apparire la nuova Italia. Quella vecchia era nata dalla Resistenza e l'Italia rimarrà tale fino a che ciò sarà riconosciuto e conseguentemente praticato per quanto ne deriva; la loro è nata dai Vaffa urlati da Grillo. La loro affermazione ha significato un serio pericoloso tentativo di cancellare la storia della Repubblica prima del loro avvento al fine di omaggiare se stessi, giustificarsi, grazie allo sfarinarsi dello Stato di diritto e, pur, alla codardia della politica e di tanta *intelligentsia* la quale, secondo una consolidata prassi italica dello "staremo a vedere", rimane come stupita all'apparizione dei domatori di circo.

La nuova storia del Paese fondata sul vaffismo ha accelerato la crisi delle istituzioni che, infatti, oggi sono ancor più fragili di qualche tempo fa, ossia della stagione conclamata soprattutto dagli *excomunista post comunista sempre comunista* nel governo ce ne sono dignitose rappresentanze – di una confusa transizione che non si è mai capito in cosa consistesse e dove dovesse approdare, ma della qual cosa non ci si doveva preoccupare poiché, essendo loro alla guida, i provenienti del partito che veniva da lontano e andava lontano, si era in buone mani. Il vaffismo ha cancellato tutto e qui bravi ex di tutto, del prima e del dopo, sono alla mercé del grillismo, sballottati, senza una guida sicura, in un mare nel quale è difficile abbandonare anche la nave visto che questa non c'è.

È la politica del galleggiamento; è proprio il caso di dire: vedremo come andrà a finire, ma abbiamo l'impressione che non sarà un bel vedere.

In ogni democrazia le istituzioni camminano sulle gambe degli uomini. La condizione preliminare perché esse mantengano l'autorevolezza che devono avere risiede nel fatto che chi si trova a ricoprire cariche istituzionali sia consapevole del posto ove la sorte lo ha chiamato. Se così non è, tutto si imbastardisce; l'organizzazione e il senso delle istituzioni perdono di ruolo; una perdita che procura gravi danni alla Repubblica.

Il senso delle istituzioni è un qualcosa di estraneo al Movimento. Prendiamo il caso del presidente della Camere, uno chiamato a ricoprire una funzione delicata, ma che, in quanto espressione degli ortodossi, approfitta della risonanza che possono avere le sue esternazioni per invadere campi dai quali dovrebbe tenersi consapevolmente

lontano. Ma così non è non perdendo occasione per infilarsi in delicate questioni di politica estera – caso Regeni – di politica interna, come nella *vexata quaestio* legata alle sorti della rete autostradale, e pure sul caso Sansa per la candidatura alla presidenza della Regione Liguria. Ma è possibile? È possibile una cosa del genere? Nel 1967 Cesare Merzagora, presidente del Senato, dovette lasciare la presidenza per una dichiarazione relativa alla politica governativa. Oggi si lascia passare tutto. Non contestiamo, ovviamente, al presidente della Camere di avere le sue opinioni e di cercare di farle valere, ma ciò dovrebbe avvenire nei modi consoni alla responsabilità che esercita. Tuttavia, ci sembra che ciò che gli interessa non è tanto far valere quanto pensa, ma far sapere ciò che pensa. E tutto per questioni interne al Movimento, per tenere ferma la barra dell'ortodossia. Incontrandolo per le scale avremmo l'impressione di non capire se le scenda oppure le salga.



res publica

la nuova visibilità della scienza

angelo perrone

Il Covid ha rivoluzionato anche la comunicazione scientifica, di colpo esposta ad una visibilità travolgente, mai sperimentata. Come ne escono scienza e esperti tra semplificazione delle informazioni, apprendimento sociale e nuovi protagonismi?

Durante la crisi provocata dal Covid, gli scienziati hanno avuto un ruolo di primo piano nella comunicazione, come non era mai accaduto, dando massima visibilità alla scienza. Il virus, sconosciuto e devastante, ha posto gli specialisti di ogni settore al centro dell'interesse internazionale, conferendo alla ricerca la responsabilità di influenzare le scelte destinate a provocare ricadute nella vita di ciascuno.

Nella carta stampata, l'interesse è transitato dagli inserti specialistici direttamente alla prima pagina, con servizi, interviste, commenti. Ogni trasmissione tv ha fatto sfoggio di esperti, chiamando a raccolta epidemiologi, virologi e quanti altri, per averne informazioni e pareri su tutto, anche oltre le rispettive competenze.

Sono diventati in breve simili ad oracoli, da compulsare sulle cose ignote del presente in attesa di ricevere l'agognato responso, quel suggerimento capace di suggerire la giusta maniera di agire, senza commettere troppi errori. Qualcosa che aiutasse a decidere, e a stare più tranquilli dinanzi all'invasione del Covid. Non ci siamo limitati a seguire i loro interventi, la loro presenza ci ha tenuti incollati allo schermo nella speranza per tutto questo tempo.

Gli scienziati non si sono fermati qui, sono stati tentati anche dai social e li hanno usati a fondo. Non bastavano le enunciazioni sui media tradizionali. E allora ecco il flusso di altri interventi. Ogni motivo era buono: approfondire il già detto, chiarire qualche equivoco nato nel frattempo, magari contrastare le opinioni altrui. Un vortice di parole, un mare di considerazioni, talora in conflitto, sino allo stordimento.

Nell'incertezza che ha accompagnato l'epidemia, dovuta all'oscurità dell'insidia e alla contraddittorietà delle indicazioni, ciascuno alla fine si è scelto uno scienziato di riferimento. Lo hanno fatto i media, e l'ha fatto anche lo spettatore-lettore. Ogni testata ha fatto squadra con i suoi elementi, diventati campioni di ascolti. Abbiamo finito per preferire Tizio piuttosto che Caio, dare valore ai pronunciamenti dell'uno a scapito delle argomentazioni di quell'altro. Vuoi mettere? Tizio è stato chiarissimo, bisogna fare così e così, per combattere il virus.

Era inevitabile, sentendoli mille volte, che qualcuno ispirasse maggiore fiducia, e si facesse seguire di più. Si sono formate fazioni (para)scientifiche, per le quali parteggiare. Ogni scienziato si è conquistato un pacchetto di strenui sostenitori. In base a scelte di vario tipo, indifferenti al merito del loro dire stante la comune ignoranza degli spettatori, come la suggestione delle argomentazioni, il nome degli scienziati. Magari, la simpatia, la voce, l'aspetto esteriore: hai visto come parla bene quella tizia? qualcuno avrà pensato

riferendosi alla bionda con i riccioli, presenza fissa su quel canale tv.

Come ne escono gli scienziati da una visibilità così accentuata, lontana dagli schemi tradizionali? Fuori dalle aule universitarie, dai congressi, dalle riviste serie. Soprattutto, viene da domandarsi: la forte esposizione ha modificato nell'opinione pubblica la percezione della competenza scientifica, finora traumatizzata da negazionisti, complottisti, terrapiattisti, no-vax, e via discorrendo?

Non è una novità. La scienza fa bene ad esplorare nuovi canali di comunicazione spingendosi oltre i modelli ordinari di documentazione. È indispensabile allargare il campo della conoscenza. E poi ci sono situazioni particolari ed eccezionali, come l'emergenza Covid, in cui è inevitabile che l'informazione scientifica occupi la ribalta. Ugualmente normale è che, in questo contesto di massiccia diffusione delle conoscenze, alcuni sappiano tenere meglio banco, divulgare le conoscenze con maggiore efficacia, dialogare con il pubblico in modo anche gradevole. In una parola, risultare più "visibili".

Si crea un *feeling* tra lo spettatore e lo scienziato, che diventa in breve anche non volendo un personaggio. Il pubblico infatti osserva, prende nota dei suggerimenti, comincia a seguire quel tale. Si va oltre i limiti della pura informazione e anche della divulgazione. L'intervento sui media anche quando proviene da uno scienziato diventa una forma di esibizione, e persino operazione di *marketing*. La presenza ben riuscita e gradevole fa vendere copie di giornale, alimenta l'*audience*. Si forma nel pubblico un consenso, cioè un seguito che genera denaro.

L'apparizione di esperti nelle varie tribune televisive è un fenomeno affatto recente o attuale, è iniziato nella seconda metà del secolo scorso, prendendo rapidamente piede, così chi ne ha beneficiato ha acquisito una notorietà superiore a quella dovuta alle attività di laboratorio. Carl Sagan (1934-96), astronomo, divulgatore, autore di fantascienza, era una presenza fissa al "Johnny Carlson show" e ne garantiva, per la sua parte, il successo.

I meriti del divulgatore, allora, possono superare quelli dello scienziato? Il modo di apparire più decisivo di quanto viene detto? Certamente

l'esperto deve avere delle capacità proprie. Il messaggio, se rivolto direttamente al pubblico, non può essere quello consueto espresso all'interno della comunità di appartenenza. Altro deve essere il linguaggio, accessibile a tutti, che perciò corre il rischio di una semplificazione eccessiva.

La pandemia ha mostrato come la comunicazione di per sé possa giocare un ruolo nella lotta di tutti alla sopravvivenza. Qualcuno, come Devi Sridhar (1984), studiosa inglese, presidente del Global Public Health e professore all'Università di Edimburgo, si è spinto a dire che «metà della battaglia si combatte con la comunicazione». In effetti, la sconfitta del virus, in assenza di vaccini e terapie certe, dipende dalla prevenzione, e dunque è collegata alla credibilità degli esperti, al loro potere di persuasione.

In fondo, questa "fiducia" (ammesso che vi sia affidabilità) è la stessa che sta alla base della ricerca scientifica stessa. Qui assume la forma dell'affidamento verso gli sforzi di settore, l'operato dei colleghi, insomma la scienza nella sua dimensione globale. "Avere fiducia" è comunque indispensabile, tanto per seguire una guida quanto per cercare soluzioni al dramma della pandemia.

D'altra parte se la visibilità, per la scienza come per altre attività di rilievo, è inevitabile e positiva, non vi è dubbio che possa anche diventare un fattore rischioso.

L'urgenza di soddisfare le esigenze dell'opinione pubblica spinge a diffondere risultati non ancora convalidati delle ricerche o formulare anticipazioni troppo frettolose.

La sovraesposizione determina una saturazione che sminuisce il messaggio stesso nonostante la serietà ed importanza. Banalizza il discorso, toglie credito a chi parla, alla lunga sollecita disaffezione sul tema. Ne esce danneggiata la reputazione della scienza, come attività capace di risolvere problemi, oltre che l'immagine dei singoli.

La polifonia delle voci in certi casi va a scapito del rigore e della chiarezza. Non è solo il caso delle tesi contrastanti. Quel tale parla a titolo personale o di una istituzione? Fa riferimento o no a esiti scientificamente affidabili? Che valore quello che sta dicendo? Il limite che separa i dati validati da quelli ipotetici è talvolta incerto, non evidente.

L'intervistatore, spinto dal desiderio di ricavare comunque risposte, sospinge il malcapitato nel campo delle previsioni azzardate. E lui, lo studioso così compassato, non si avvede della trappola, e sedotto da tanta riverenza si lascia andare.

L'eccesso di visibilità, oltre a questi inconvenienti, dà spazio alla vanità dei comportamenti, alimenta il protagonismo, a discapito della misura come metro indispensabile nel confronto dialettico. Si assiste ad una caduta di stile, una perdita di autorevolezza. La super visibilità confligge con la qualità scientifica.

Il punto più critico nel rapporto tra scienza e comunicazione come emerge da tante considerazioni sta alla fine in una diversità di linguaggi di cui occorrerebbe avere maggiore contezza, proprio allo scopo di muoversi meglio tra campi così eterogenei. Questa constatazione non implica nessuno giudizio di valore riguardo alle regole che distinguono il modo di fare scienza da quello di comunicare. Ma c'è una differenza di orizzonti che non può essere trascurata, perché ciascun mestiere sia fatto al meglio e perché il collegamento tra scienza e media funzioni con equilibrio.

Non v'è dubbio che sia diversi i criteri che contribuiscono a formare la reputazione scientifica rispetto a quelli che guidano la scelta dei buoni comunicatori. Alla competenza sempre indispensabile, vanno aggiunti altri fattori specifici, come la padronanza delle tecniche comunicative, la prontezza nell'affrontare questioni eterogenee, persino la riconoscibilità individuale sulla base della propria storia umana e professionale.

Nulla che in assoluto ostacoli la divulgazione della scienza sui media, o ne pregiudichi il messaggio, abbastanza per riflettere sui modi e sui tempi: l'urgenza di conoscere e di comunicare comporta maggiori responsabilità per tutti gli attori dell'informazione e rende evidente la necessità di preservare il rigore scientifico.

lettere scarlatte il pli non voleva sgarbi

raffaello morelli

Caro Enzo, caro Riccardo, desidero obiettare sull'articolo "Sgarbi, nomen omen" del n.67 di "Non Mollare". Non circa l'assunto. Le riserve su Sgarbi sono fondate. Fuori della materia di critico d'arte (in cui è assai competente), Lui è una persona inaffidabile, che non ragiona valutando fatti ed idee bensì estremizza ogni pensiero per spettacolarizzarlo e fare notizia (il che è sopportabile negli artisti non in chi fa politica, specie liberale). Sono invece inesatti due passaggi usati per formularle.

Il primo è che si descrive male il clima dell'epoca. Il Movimento per la riforma Elettorale partì nel '91 come iniziativa non poco pletorica lanciata soprattutto da Segni e anche da Pannella con l'adesione di circa 150 persone, poi sfociata nel referendum sulla preferenza unica, ma non ricordo comprendesse Baslini. E questo è naturale perché l'anno prima il PLI aveva parlamentarizzato un progetto per introdurre il sistema elettorale con collegio uninominale a doppio turno. Tema sul quale Baslini aveva scritto un libro nel 1983 (e Pannella aborriva questa soluzione perché puntava al turno unico, invasato dalla convinzione di poter arrivare a controllare il paese, il che lo portò nei tre anni seguenti a far eleggere prima Scalfaro e poi Berlusconi, spacciandoli come pronti a riforme liberali). Invece Baslini fu promotore (con Valitutti, Biondi, il sottoscritto, in tutto una cinquantina di persone, Segni e Pannella inclusi, visto che quest'ultimo era stato costretto dalla Corte Costituzionale a rinunciare alla frenesia abrogativa) del successivo referendum sull'elezione del Senato, svoltosi poi nel '93, vinto e prodromo della riforma elettorale.

Il secondo passaggio è che è vero che fu il Segretario della Gioventù Liberale Sottili a proporre di candidare Jovanotti ma è del tutto falso che tra i contrari ci fu Antonio Patuelli, che anzi sostenne la candidatura con insistenza. Ed è del tutto falso che Patuelli accolse con favore la candidatura di Sgarbi. Oltretutto sul nome di

Sgarbi le contrarietà furono assai più vaste. Alla fine, la Direzione le respinse ambedue con nettezza. E siccome Sottili aveva un atteggiamento equivoco, il Segretario Altissimo (che era il suo capo corrente) a conclusione del dibattito lo apostrofò dicendo “allora è chiaro che Sgarbi non deve essere candidato in Sardegna”. Ma Sottili, che non era uomo d’onore, tornò a Cagliari, disse che la Direzione centrale aveva approvato la candidatura Sgarbi ed essendo il delegato alla presentazione delle liste, candidò Sgarbi. Come sapete, parlo di vicende cui ero fisicamente presente.

Di conseguenza non sono fondate due frasi dell’articolo. Una “Aver preferito Sgarbi a Jovanotti è stato uno dei più grandi sbagli del Partito Liberale” e l’altra “alla scelta degli esponenti del PLI di preferirgli Sgarbi”, dal momento che la Direzione del PLI non preferì mai Sgarbi a Jovanotti. Può aver la colpa di aver sopportato lo stupro fatto dal delegato col presentare Sgarbi ma non la colpa attribuita dall’articolo. Il PLI non era un partito ferreo.

Escludendo la volontarietà distorsiva, penso ad una eccessiva fiducia nelle dicerie contro una persona di alto livello pubblico, concepite per tentare di rifarsi la verginità.

Cordialità Raffaello Morelli

nota quacchera

appello e appelli

gianmarco pondrano altavilla

Mancano pochi giorni (63 ad essere pignoli) al voto sul cosiddetto “taglio dei parlamentari”. Salvo curiose capriole della vita nazionale, crisi pandemiche o altri accidenti, con ogni probabilità il referendum sancirà il risultato uscito dalle Camere e ridurrà considerevolmente il numero dei nostri rappresentanti. Il “dagli al politico corrotto”, rapidamente convertito in “dagli al politico” e basta, l’avrà avuta vinta, la casta sarà in ginocchio, i potentati piangeranno, gli avvocati del popolo

potranno sfoggiare dita a forma di “V” di churchilliana o nixoniana memoria da balconi ed altre strutture sospese, la massa plaudente sarà trionfante sui mangiapane a tradimento e così via discorrendo.

Certo, i quattro gatti rancorosi, attaccati alle vestigia dello Stato liberal-democratico come cozze, al primo che sparerà la tritiera sullo scollamento della politica dalla realtà sociale, potranno rispondere un “ve lo avevamo detto”, e i cittadini – che già non conoscevano nemmeno il nome del loro deputato – avranno accesso al “Palazzo” come un cane in Chiesa, ma tant’è, così va il mondo.

Pure – solo per forma, per carità, per fare bella figura – si potrebbe dare a questo esito grottesco l’apparenza di una cosa fatta per bene, di una libera e consapevole – soprattutto consapevole – scelta della Nazione (quella con la “N” maiuscola che va tanto di moda), di un alto momento della nostra vita civile. Ci si potrebbe ad esempio ricordare che avendo a disposizione una miriade di reti televisive e radiofoniche pubbliche, oltre che le redini di molti media privati a mezzo di concessioni e sussidi, qualche dibattituccio in più alla anglosassone, davvero paritario, non rinchiuso nella fascia oraria 01.00 – 04.00, potrebbe fare bella figura come prova di democrazia. Così come qualche bella campagna informativa plurale in scuole e università, dove pure elettori e potenziali tali, ce ne sono. O ancora sfruttare i social in modo capillare, che il governo pare bazzicare con agilità, per immettere informazioni asettiche, tentando di ridurre il rischio della polarizzazione, potrebbe non essere malvagia come idea. Tanto si sa come andrà a finire, e allora perché non farla sembrare un po’ meno una farsa? Anche le dittature ci provano, figurarsi se non gioverebbe in questo paesacchio dove la sceneggiata è diventata sport nazionale. Quindi un appello a chi di dovere: perché non provare almeno a far finta di essere liberale?...ci accontentiamo di così poco.

p.s. a proposito di appelli, per quello che vale, la “nota quacchera” saluta con entusiasmo (e confessiamo, anche un pizzico di sorpresa, viste alcune firme) l’appello presentato da 150 intellettuali di tutto il mondo e pubblicato da “Harper’s Magazine”) in favore del pluralismo delle idee e contro la nuova ondata di opprimente conformismo. Speriamo serva, anche se – malpensanti e paretiani – tendiamo a dubitarne.

lo spaccio delle idee le scorrettezze del “*politicamente corretto*”

giovanni perazzoli

L'attenzione al “politicamente corretto” aveva in partenza buoni propositi ma si è trasformata in una nuova forma di fanatismo palingenetico, aggiornando le vecchie ideologie palingenetiche. Pur essendo un movimento di sinistra, la sinistra tradizionale non lo ama. Se la sinistra aveva un'idea dell'“uomo nuovo”, forse illuminista, forse socialista, che riassumeva comunque il privato nel politico, per la nuova ideologia politicamente corretta l'“uomo nuovo” rispetta i sentimenti identitari dei credenti nel loro essere islamici, ebrei, cristiani, buddisti, vegani ecc. ; guarda a un pulviscolo di identità, a una miriade di “civiltà” e di “culture”. Ma soprattutto il politicamente corretto direbbe che l'“uomo nuovo” è sessista, meglio dire “she”.

I propositi di partenza avrebbero potuto essere liberali, se si pensa al rispetto delle libere scelte e dei caratteri individuali. Ma il quadro generale non è liberale. Tuttavia, è un po' disonesto obiettare, alzando l'asticella insieme al ditino, che la difesa dei diritti di genere non è ancora la difesa dei diritti civili, i quali sono “ben altro”. No, alcuni passi avanti sono stati fatti e le battaglie sono fatte così, nella polvere e nella confusione. Questo non toglie che la degenerazione fosse dietro l'angolo. È indicativo che il politicamente corretto si fissi sul linguaggio, con quel meccanismo delle religioni che infliggono severe punizioni per la blasfemia. Chi viola la sacralità civile della nuova comunità perfetta, creata o vagheggiata dai puri e virtuosi, è condannato all'esclusione sociale; la lapidazione rituale si realizza attraverso il marchio dell'infamia di “razzismo” o di “sessismo”. Come per il professore del racconto di Philip Roth è del tutto vano il tentativo di sottrarsi alla condanna. Si sa che la migliore prova della colpevolezza è l'ostinata “negazione” (mentre all'intenditore, eterna figura dell'inquisitore, è evidente la colpa). Quel professore non ha la coscienza pulita, e va epurato.

Oggi 150 intellettuali americani firmano un

manifesto per mettere un argine alla degenerazione del politicamente corretto. [leggi testo e firmatari su <https://critlib.it/2020/07/20/quando-il-politicamente-corretto-diventa-fanatico/>].

Nel manifesto risuona spesso il riferimento ai valori calpestati della società liberale, ma tra i firmatari qualcuno avrebbe molte cose da farsi perdonare in fatto di liberalismo. Sembra, e qui dico una cattiveria scorretta, che un politicamente corretto abbia scalzato un altro politicamente corretto.

Negli Stati Uniti il problema è serio: si racconta di licenziamenti di giornalisti, di libri che non si ha il coraggio di far uscire perché “scorretti”. Tutto accade nella polarizzazione dei radicalismi, nella scomparsa del centro (un libro sul meccanismo della polarizzazione è *Come muoiono le democrazie*, di Steven Levitsky e Daniel Ziblatt). La “scorrettezza politica” di Trump (e di chi lo sostiene) è, dall'altra parte, alle stelle.

Il nemico è la coscienza occidentale stessa. La palingenesi chiede che siano abbattute le statue, riscritti i programmi universitari, e che si faccia un falò dei libri del passato. La cultura occidentale, infatti è intrinsecamente tossica. Il nuovo dover-essere chiede che siano filtrate la letteratura e la filosofia, quelle naturalmente “mainstream”: “Il canone”, come si dice sciaguratamente nelle università, deve essere “aperto”, basta con il monopolio di Platone e di Aristotele. La filosofia non è forse espressione dell'Occidente dei padroni maschi e misogini? Segue un fiorire di letterature di nessun valore, ma davvero razziste e sessiste, che però non si accorgono di esserlo. Il fenomeno si preparava da tempo e non è isolato. Dall'altra parte, anche il populismo di destra ha i suoi programmi anti-intellettuali: vuole cancellare le scuole come sono oggi, vuole riscrivere i programmi, vuole riscrivere i rapporti delle alleanze in Occidente in odio all'Europa, dileggiando la scienza e la cultura degli “esperti”.

Il sacrosanto riconoscimento dell'altro si è convertito nel contrario: nell'esaltazione di un'identità fantoccio, e dunque di una diversità non diversa, ma essa stessa politicamente corretta. L'identità ammessa è il frutto di una proiezione ideologica, che passa sopra le persone in carne ed ossa e sopra le loro scelte, che questa ideologia, alla fine, non capisce.

Il criterio della sensibilità offesa diventa un totem sottratto a qualsiasi critica, uno strumento normativo che vuole statuire una verità del mondo, che è un modo per "avere ragione", dove "avere ragione" significa non accettare *proprio* la diversità del mondo e (come ricorda Riccardo dal Ferro) il suo scandalo. E qui, in questa goduria per il ghetto e la tribù, ci potete mettere anche quelli che difendono la loro sensibilità che li porta a girare con un mitragliatore d'assalto. O che il liberalismo sia difeso da Ben Shapiro.

La diversità è tradita, è resa verità ideologica astratta e irrealistica. Il meccanismo mitico di produzione delle identità è identico a quello delle destre reazionarie o a quello della vecchia e stanca sinistra palingenetica e ideologica. Il velo, ad esempio, è diventato uno schermo sul quale i punti di vista in conflitto ideologico hanno proiettato i loro propri convincimenti sul dover-essere, senza mai prendere in considerazione un fenomeno che ha aspetti non riconducibili alle categorie del politico di Carl Schmitt: amico nemico. Il politicamente corretto è diventato così una variante dell'esotismo, dell'orientalismo, che guarda a strani fenomeni che "rispetta" perché "diversi". La conclusione è che il rispetto e la discriminazione si parlano e combattono tra loro, perché l'unico vero dialogo (con l'altro) è quello che hanno tra loro.

Poco importano le contraddizioni evidenti: la difesa delle donne contro la misoginia della "mascolinità tossica" si scontra con il rispetto per le "culture diverse" che cancellano le donne dietro cappottoni e grandi veli; il rispetto degli omosessuali si scontra con il rispetto delle "culture diverse" che, gli omosessuali, li impicciano. Alla fine, una volta che si siano affermate delle identità ideologiche, si è già fatto un passo verso la discriminazione, magari più sottile e poco evidente. Non c'è da stupirsi che poi si realizzi uno scontro identitario, e non si parli più di scelta individuale, ma, aristotelicamente, di generi e differenze specifiche.

Se una persona preferisce per se stessa un pronome piuttosto che un altro, va benissimo. È una sua scelta. Ma ha senso imporre che le istituzioni codifichino per legge il genere delle persone? La domanda non è retorica: il tema è meno superficiale di quello che sembra. Infatti, il genere è già codificato attraverso "he" o "she", ed è pacifico che qui il linguaggio riflette una tradizione che afferma una normalità e una discriminazione verso chi grammaticalmente è "he" ma si sente "she", e viceversa. D'altra parte, ha però senso che la codificazione venga, in risposta, estesa, articolata, e che la sfera pubblica entri nel privato per registrare esattamente, senza sfumature, e dubbi, il genere delle persone, dando luogo a fenomeni come quelli di chi non si sente né "he" né "she" e si aspetta che la legge lo chiami "they"? Il dizionario inglese riporta per *they* come secondo significato: *used to refer to a person of unspecified gender*. Il problema esiste, tante persone lo vivono. Mi chiedo però se la codificazione del genere *per legge* (e della sessualità, di conseguenza) sia auspicabile, se sia libertaria o se non sia un ritorno al passato, un cedimento della formalità liberale alla riconoscibilità comunitaria, dove "he" o "she" non sono più solo grammatica.

Chi ha orecchio per queste cose vede subito però che queste premesse portano facilmente verso un fanatismo pronto a concludere che il razzismo, l'esclusione, l'ineguaglianza sono tratti essenziali della cultura, anzi della stessa coscienza occidentale, che va epurata, lavata, riscritta, come la grammatica. Tornano nell'impasto le vecchie ideologie, inclusa quella, molto occidentale, della critica all'Occidente, normalmente espressa da coloro che non hanno mai messo piede in un paese "non occidentale", e che, se lo avessero fatto, (forse) si sarebbero accorti che con le loro posizioni politicamente (s)corrette, sarebbero apparsi, per i libertari di quei paesi, dei traditori alleati di tiranni, viziosi e un po' confusi. Sarebbe da tradurre, in proposito, il libro di Janet Afary e Kevin B. Anderson, *Foucault and the Iranian Revolution: Gender and the Seductions of Islamism* (è già del 2005), che mette in luce il rapporto di simpatia, però asimmetrico, che il postmodernismo ha mostrato per l'islamismo radicale. Oggi si scandalizzano anche coloro che di liberale, a loro volta, hanno poco o nulla e che, però, competono sullo stesso terreno della palingenesi con il politicamente corretto.

Benvenuto dunque il manifesto dei 150 intellettuali americani, ma nell'università il danno è

stato fatto decenni fa e la retorica populista dell'intransigenza è stata coltivata e curata da tempo. Nel *NYT* i giornalisti più giovani sembra che stiano piano piano emarginando i più maturi, accusati di essere troppo di "centro". Bari Weiss nella sua lettera di dimissioni dal *NYT* scrive che nel giornale la verità non sarebbe più «un processo di scoperta collettiva, ma un'ortodossia già nota a pochi illuminati, il cui compito è quello di informare tutti gli altri». E aggiunge: «Mi è sempre stato insegnato che i giornalisti sono stati incaricati di scrivere la prima bozza della storia. Ora, la storia stessa è un'altra cosa effimera, modellata per soddisfare le esigenze di una narrazione predeterminata». L'immagine è desolante. Va anche detto, però, che non è una novità, questa storia non comincia adesso. Ciò che lascia sgomenti è l'avanzata nelle università di questa ideologia piuttosto povera, che esprime una storiografia rozza e preconfezionata, pronta ad aggiustare le cose, raccontarle in modo diverso, pur di rispettare i canoni già scritti (e anche questa non è una novità). Da tempo, le facoltà di lettere e filosofia non sono luoghi di virtù critica e liberale.



bêtise

BATTUTE COMICHE

«I numeri assoluti sul Covid non tornano con quelli della narrazione ufficiale. Te lo dico con una battuta: il vero vincitore di questa pandemia sarà Big Pharma. Il lockdown pare la più straordinaria campagna pubblicitaria della storia mai fatta a favore di un vaccino coatto».

Luca Barbareschi, attore, ex parlamentare, La Verità, 29 giugno 2020

bêtise

DESTRA IN PIENA CONFUSIONE MENTALE

«L'esproprio ai Benetton è clamoroso, non siamo il Venezuela»

Maurizio Lupi, già ministro dimissionario dopo lo scandalo "Grandi opere"

«Statalismo, imprudenza, indecisione, disprezzo per le regole. Il sostanziale esproprio di Aspi è fare giustizia come lo intendono i 5 Stelle, senza attendere una sentenza».

Antonio Tajani, garantista come lo intende Berlusconi

«Dichiarare e far perdere a un titolo in Borsa il 15% significa non saper fare bene il proprio mestiere».

«Il titolo Atlantia ha guadagnato il 25%. Qualcuno ieri ha fatto i soldi e festeggiato...»

«Ieri sera hanno festeggiato i Benetton e sicuramente ci metteranno soldi gli italiani»

Matteo Salvini, per la serie "qui lo dico e qui lo nego"

lo spaccio delle idee

liberale: sostantivo o aggettivo?

dedicato ai fratelli rosselli

valerio pocar

Con approssimazione, i liberali furono coloro che, aderendo a certe opinioni economiche, come il libero mercato, le frontiere aperte, lo stato minimo, il libero commercio, coi corollari dell'individualismo e delle libertà civili, si definivano tali anche in politica. Cavour fu un liberale come anche Einaudi. Forse lo fu ancora un Malagodi. Questi liberali esistono ancora? Ad autodefinirsi liberali restano i neoliberisti, che tentano in tal modo di dare qualche tocco di credibilità alle loro scelte di politica economica, che, con quelle dei liberali, hanno poco da spartire. Non faremo, dunque, ai liberali il torto di assimilarli ai neoliberisti, e meno ancora quello di assimilarli a certi sedicenti liberali, come un certo magnate delle comunicazioni, screditato per evasione fiscale, per improponibili comportamenti sessuali e per altri demeriti ancora, che ora viene proposto (si rizzano i capelli in testa, a noi che li abbiamo ancora) per un pensionamento politico dorato e riabilitativo con la nomina a senatore a vita.

Se è vero che i liberali non esistono più, dobbiamo ritenere che il sostantivo "liberale" abbia fatto il suo tempo. Mai come ora, però, la parola "liberale" come aggettivo ci appare ricca di senso, anche se allude a una difficile virtù, quella basata sulla libertà come principio fondante, sulla tolleranza, sul rifiuto del dogma, sul confronto delle idee, sul rispetto delle opinioni diverse dalle nostre e delle persone diverse da noi. Si tratta di un abito mentale che ha anzitutto un significato morale, ma anche un preciso significato politico. Del resto, la politica senza morale è cieca e la morale che non si traduca anche in scelte politiche è vuota e solipsistica.

In un certo senso, la parola "liberale" ha subito un processo per cui il sostantivo ha ceduto il passo all'aggettivo, fenomeno non rarissimo, come per esempio è avvenuto per la parola "laico", che non definisce più colui che non è sacerdote, ma allude piuttosto a certe forme del pensiero e della morale.

Anche la parola "laico" assume, come aggettivo, un significato morale e un valore politico, in particolare quando parliamo di istituzioni laiche, quelle che precisamente a quei valori morali s'ispirano. [Di passata, non è forse solo una coincidenza che grande parte degli elementi che definiscono l'aggettivo "laico" siano i medesimi che definiscono l'aggettivo "liberale"]. Insomma, tanto l'aggettivo "liberale" quanto l'aggettivo "laico" definiscono un individuo non per ciò che è quanto per ciò che *pensa* e che *fa*.

Un laico (sostantivo) non può essere al contempo un sacerdote, ma un laico (sostantivo) ben può essere religioso (aggettivo) come un religioso (sostantivo) può, *càpital*, essere laico (aggettivo). Così un liberale (sostantivo) non può essere contemporaneamente, per esempio, un socialista (sostantivo). Nulla, però, vieta che un socialista (sostantivo) sia anche liberale (aggettivo), giacché auspicare una società fondata sul principio di eguaglianza e ritenere che l'economia debba essere indirizzata, anzi piegata a fini collettivi e la vita sociale debba informarsi alla solidarietà non contrasta con l'idea che la libertà, coi corollari sopra citati, sia un principio irrinunciabile delle relazioni sociali. L'apparente contraddizione, resa concreta e anzi esacerbata dalla storia politica, era già stata composta dai rivoluzionari del 1789 quando proclamarono la laica trinità dei principi fondanti il loro progetto di una società nuova.

L'apparente contraddizione si è risolta in alcune delle moderne costituzioni, a cominciare proprio dalla nostra. Nella sua prima parte la Costituzione repubblicana del 1948 – non a caso intitolata «Diritti e doveri dei cittadini» - delinea un progetto di società fondato principalmente sul principio di eguaglianza e di solidarietà, che riconosce e garantisce tuttavia il principio della libertà e dei relativi diritti fondamentali dell'individuo.

Si è spesso definita la nostra Costituzione come

una felice sintesi tra opposte visioni della società, quasi che i padri costituenti fossero riusciti ad armonizzare il diavolo e l'acqua santa (secondo i diversi punti di vista!) vale a dire una concezione propria dei socialisti con quella opposta propria dei liberali, tra loro ontologicamente inconciliabili, Non credo che sia andata così. La schiacciante maggioranza socialcomunista e democristiana, per ragioni talvolta anche divergenti, ha prevalso nel delineare un progetto di società eminentemente egualitario e solidaristico, nel quale però certi principi liberali (aggettivo) non poterono non rivestire un ruolo irrinunciabile, dopo l'esperienza di un ventennio illiberale (aggettivo).

Lo sparuto drappello dei costituenti che si richiamavano alle idee del movimento di "Giustizia e libertà" poco poté influire sulle decisioni assembleari, ma l'idea che aveva ispirato i fondatori del movimento, che negava in linea di principio l'inconciliabilità ontologica dei termini di quella contraddizione, fu vincente. Che poi, nella realtà delle vicende storiche, l'applicazione concreta delle regole costituzionali sia spesso andata in profondo contrasto coi principi ispiratori di libertà, uguaglianza e fratellanza è, purtroppo, tutta un'altra storia.



bêtise

STATISTI DI ESTREMA DESTRA

il Coronavirus?: «Una febbriattola», «poco più di un'influenza», «con un passato da atleta sentirei tutt'al più un piccolo raffreddore». L'Italia? «Un paese di vecchietti», tanto alla fine «moriremo tutti»...

Jair Bolsonaro, prima che si prendesse l'influenza, presidente del Brasile dove il Corona virus ha provocato oltre 1,6 milioni di contagi e più di 65mila morti accertati, 6 luglio 2020

«La Cina è un regime comunista sanguinario. Mi sembra chiaro ed evidente, non so se volontariamente o involontariamente, che la Cina abbia contagiato il resto del mondo per poi colonizzare economicamente grazie ai danni creati. Non vorrei che poi venissero a comprare sottocosto aziende, alberghi, proprietà...».

Matteo Salvini, 6 luglio 2020

lo spaccio delle idee l'ingenua convinzione della superiorità del privato riccardo mastrorillo

In un pregevole articolo apparso su “Repubblica” domenica 19 luglio, Nadia Urbinati rivendica correttamente l'appartenenza culturale della scelta di nazionalizzare la gestione delle autostrade, ai principi e ai costumi liberali. Ricorda giustamente Urbinati gli scritti, in tal senso, del liberista Ernesto Rossi. Liberista in quanto assertore e difensore del “libero mercato”.

Nel pregevole volume *Lezioni di politica sociale*, Luigi Einaudi, che certo non può essere definito uno statalista, dopo aver a lungo spiegato il danno economico e sociale dei monopoli, assume una posizione assolutamente chiara:

«...esistono monopoli i quali hanno cause che, in contrasto a quelle artificiali, si possono chiamare naturali: le ferrovie, le industrie elettriche, le imprese di gas, luce, di illuminazione, di acqua potabile, di tranvie e simili. Non è la legge, ma la necessità economica, una necessità quasi fisica che crea qui il monopolio. (...) Se non interviene l'ingegno umano a scalzare i monopoli naturali, (...) occorre l'intervento diretto dello stato, dei comuni, delle provincie, dell'ente pubblico in genere diretto a creare un surrogato al monopolio privato, a costituire una alternativa ad esso. Il principio generale, alla cui mera enunciazione mi debbo forzatamente limitare, è che l'ente pubblico deve trasformare il monopolio privato in monopolio pubblico, il quale dovrebbe vendere i suoi servizi al costo. L'ente pubblico, dichiarando che i monopoli naturali sono servizi pubblici, li può quindi esercitare direttamente o darli in concessione a compagnie private concessionarie stabilendo le modalità necessarie perché le tariffe di vendita dei servizi al pubblico corrispondano sempre al costo. (...) Qui le difficoltà non sono nel concetto informatore, ma nella applicazione di esso. Esercizio diretto o esercizio per delegazione? Concessione a tempo lungo o breve? Concessione a tempo fisso o indeterminato? Quali controlli sono escogitabili per far sì che il costo pubblico non sia superiore al costo privato? E che le sacche di profitti a favore del monopolista non siano sostituite, nelle imprese pubbliche, da sacche di stipendi inutili a troppi impiegati politici? ecc. ecc. Ma trattasi di difficoltà che in un clima di continuo attento controllo dei cittadini nella cosa pubblica non sono del tutto insormontabili.»

Siamo ben consapevoli del fatto che quasi tutti considerino, in Italia, la gestione pubblica solitamente inefficiente. Chi, come noi, e come intendeva l'ottimo Ernesto Rossi, crede che l'inefficienza sia cattiva abitudine ampiamente diffusa nel nostro paese, non può che convenire che lo sia in modo proporzionato nella sfera pubblica come nella sfera privata. La concezione di Einaudi e la lotta politica di Ernesto Rossi si rivolgevano, con decisione, non solo contro il malcostume politico largamente presente, oggi come allora, nei partiti, ma anzi, con più incisività e decisione, Rossi criticava il malcostume dell'imprenditoria italiana, avvezza alla “privatizzazione dei profitti e alla socializzazione delle perdite”.

Una certa sinistra deprivata della sua ideologia, insieme ad una destra che ha spacciato la teoria liberale come fosse una licenza a perseguire, nel pubblico, interessi individuali, hanno perpetrato negli ultimi venticinque anni la distruzione sistematica dello Stato. Gli uni ammiccando, senza averne capito il meccanismo, al “mercato”, quasi fosse la versione moderna della dissolta ideologia marxista; gli altri spacciando, consapevolmente, quel paradosso liberale, che ipotizzava la formazione di virtù pubbliche, sulla base dell'equilibrio degli egoismi individuali, come una teoria di libertà. Entrambi alla ricerca di una nuova ideologia, che potesse nascondere la loro totale assenza di idee. E così le “liberalizzazioni” sono diventate “privatizzazioni” e i monopoli naturali sono stati consegnati, per due soldi, a imprenditori capaci prevalentemente di spremere denaro dall'impresa, senza la virtù di conseguire quel guadagno, proporzionato al servizio, che è lo scopo principale dell'economia di mercato. Quando fu deciso di dare in concessione le autostrade, nessuno dei due governi succedutisi, uno di sinistra e l'altro di destra, si è premunito di mettere in pratica quel precetto einaudiano così intuitivo e cioè: conferire la concessione «stabilendo le modalità necessarie perché le tariffe di vendita dei servizi al pubblico corrispondano sempre al costo». Sembrò perfino

superfluo a Einaudi aggiungere un: “stabilendo le modalità necessarie a che il concessionario garantisca la manutenzione del bene in concessione”, ma tanto sarebbe rimasto comunque inascoltato. A prescindere dalle capacità di chi governa, oggi non possiamo che preferire la peggiore delle gestioni dirette ad una concessione senza garanzie.



bêtise

IL RIBELLE PER BAMBINI

«E ringrazio Mara Carfagna perché mi ha permesso di fare questo meraviglioso spettacolo e di avermi portato un consenso straordinario. Io – conclude – sono sempre stato popolare, ma adesso tutti i ragazzi e tutti i bambini sono felici di avere finalmente un ribelle».

Vittorio Sgarbi, un guitto di periferia dopo il suo «meraviglioso spettacolo»

I COMPLIMENTI DI UN FASCISTA DICHIARATO

«Governano a colpi di decreto: pare il Ventennio»

Ignazio La Russa, vicepresidente del Senato (Fdi), 6 luglio 2020

bêtise

L'ULTIMO DEI BERLUSCONIANI PATETICI

«Dopo l'ultimo pezzo di oggi, un concentrato dei luoghi comuni del giustizialismo più becero, ritiro tutto su FACCLA DI C. Travaglio che si è ridotto a contendere a Casalino il ruolo di portavoce di Conte: è solo un poveraccio, bisognoso di cure».

Augusto Minzolini, ex senatore berlusconiano, oggi al “Giornale”, ancora in perfetta salute nonostante tutti i procedimenti giudiziari accumulati e la condanna per peculato, dopo le dimissioni dal senato, dopo la cacciata dal Tg1, dopo le sanzioni dell'Ordine dei giornalisti e dell'Agcom, 4 luglio 2020

L'EPICO SCONTRO

Gasparri, Forza Italia: «Il radicalchic snob @CarloCalenda, in attesa di finire in archivio, attacca le imprese del turismo, con luoghi comuni e supponenza».

Calenda, leader di Azione: «Bob Mauri, snob radical chic... stai lì mummificato in Parlamento da due secoli con prebende varie e fai il grillino? Ps: se tu non sei d'accordo siamo nel giusto. Non ti ho mai visto difendere una causa giusta. E poi hai visto mai che al Twiga si nasconda la nipote di Mubarak».

Twitter, 5 luglio 2020

DINAMISMO DA MINISTRO

«Assicureremo alle istituzioni scolastiche anche nuovi banchi, moderni e più dinamici».

Lucia Azzolina, ministra dell'Istruzione, Senato, 1 luglio 2020

lo spaccio delle idee

democrazia e partiti

antonio pileggi

1) Dal militante obbediente al partecipante per conoscere, discutere e deliberare

Le questioni riguardanti la democrazia interna ed esterna ai partiti sono prioritariamente una questione di cittadinanza attiva, quindi di partecipazione attiva alla vita dei partiti e, nel contempo, una questione di legittimità democratica dell'agire politico. Sono questioni che si possono considerare sotto tre aspetti: 1) **il diritto dei cittadini** di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale (art. 49 della Costituzione); 2) **il dovere per i partiti** di comportarsi con "metodo democratico", atteso che i medesimi partiti sono organizzazioni destinate a svolgere un ruolo di particolare rilevanza costituzionale; 3) **l'ingerenza indebita dei partiti**, che sono organizzazioni esponenziali di un interesse di parte, nelle Pubbliche Istituzioni che, a loro volta, sono preposte a tutelare gli interessi generali del Paese. I tre aspetti sono tra loro intrecciati e costituiscono i connotati identificativi della liberal-democrazia che, ai nostri tempi, è sotto attacco da forze determinate a cancellare le libertà garantite dalla giovanissima Costituzione italiana.

Il diritto in capo ai cittadini di associarsi in partiti è previsto dalla Costituzione, ma molti dei comportamenti effettivi dei partiti tengono i cittadini o lontani da una partecipazione attiva o in condizione di militanza obbediente al capo partito di turno. Ciò può accadere facilmente nei partiti personali nati a misura delle ambizioni personali dei loro capi.

L'elusione degli obblighi derivanti dall'art. 49 della Costituzione risulta visibile, tra l'altro, comparando i comportamenti effettivi dei partiti con normative come quelle di cui al decreto legge 149/2013, convertito con modificazioni dalla Legge 13/2014 recante la "Abolizione del finanziamento pubblico diretto, disposizioni per la trasparenza e la democraticità dei partiti e disciplina della

contribuzione volontaria e della contribuzione indiretta in loro favore".

Comunque la normativa citata è sostanzialmente "claudicante" perché, pur indicando alcuni paletti del metodo democratico nella compilazione degli statuti dei partiti, ha una rilevanza limitata ad una sola "gamba", quella dell'accesso e del godimento dei finanziamenti, mentre è sostanzialmente inidonea a far "camminare" i partiti, con la seconda "gamba", quella riguardante gli aspetti strutturali e funzionali del "metodo democratico".

Pertanto sarebbe ora di introdurre norme pienamente efficaci e cogenti, in piena attuazione dell'art. 49 della Costituzione, per far rientrare l'agire politico dei partiti nell'alveo costituzionale che richiede l'esercizio effettivo del diritto dei cittadini alla partecipazione attiva. In sostanza occorre superare il sistema del "militante" del partito inteso come cieca obbedienza e cieca fede politica per pervenire al sistema del "partecipante" col "metodo democratico", il metodo fatto di comportamenti, ovvero di procedimenti rivolti a conoscere, discutere e deliberare.

2) L'ingerenza indebita dei partiti nelle Istituzioni

"Il governo costituzionale, e più ancora il governo parlamentare, quale oggi prevale agli altri in molte parti d'Europa e dell'America con varie forme, è sempre un governo di partito. Esso come ogni cosa umana ha pregi e difetti che gli sono inerenti, e per l'indole sua stessa inevitabili, quand'anche il partito che governa si tenga strettamente nella cerchia dell'azione politica. Ma ogni partito tende naturalmente ad uscirne e ad esercitare un'ingerenza indebita nella giustizia e nell'amministrazione, e ciò al fine di conservare e di estendere la sua propria potenza. Gli effetti che da questa indebita ingerenza derivano sono gravissimi, e producono perturbazione e iattura ai diritti e agli interessi dei cittadini che le istituzioni libere sarebbero invece destinate a tutelare."

Queste parole, scritte da Marco Minghetti nel suo celebre libro del 1881 (*I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*), rispecchiano una situazione che sembra simile alla situazione dei nostri giorni.

I partiti di quell'epoca, nonostante i limiti e i difetti messi a fuoco dall'autorevole statista, avevano connotati riferibili ad una pluralità di scuole di pensiero politico. C'era un alto senso della disciplina e dell'onore dei singoli parlamentari, a qualunque parte politica appartenessero. Tutti gli esponenti dei partiti, compreso Minghetti, innanzi al trasformismo dimostrarono un grande impegno per la "riforma morale" dello Stato. In quel periodo storico, pur essendo presente un notabilato che non facilitava la partecipazione democratica peraltro penalizzata dall'assenza del suffragio universale, non esistevano partiti personali e padronali.

Nei nostri tempi stiamo attraversando una pericolosa fase storica che fa intravedere non solo l'invadenza dei partiti, ma l'assenza di ogni traccia dell'etica pubblica. È palese una "voglia" di appropriazione di tipo "feudale" delle pubbliche istituzioni. È una voglia che tende addirittura all'immedesimazione organica dei partiti nelle stesse istituzioni. Tra l'altro, c'è in sospeso il varo dell'ennesima legge elettorale dopo il decennio nero caratterizzato da tre leggi elettorali illiberali, il Porcellum l'Italicum e il Rosatellum. Sono leggi "congegnate" per permettere a quattro o a cinque capi partito di scegliere i componenti delle Camere. E c'è di più. Due delle tre leggi elettorali citate, il Porcellum e l'Italicum, sono state sottoposte al vaglio della Corte costituzionale e sono state dichiarate incostituzionali. Ciò, si noti bene, è avvenuto a seguito di ricorsi promossi da semplici cittadini che hanno agito non come esponenti di un partito o di una componente parlamentare.

Un sonoro schiaffo ai principi dell'etica pubblica è stato e continua ad essere lo *spoils system* all'italiana, introdotto sul finire del XX secolo per nominare *ad libitum* i vertici della pubblica amministrazione e per relegare l'alta burocrazia in un ruolo ancillare della politica. Sta di fatto che sono stati picconati i principi costituzionali riguardanti il buon andamento e l'imparzialità della pubblica amministrazione e l'accesso mediante concorso agli impieghi nelle stesse pubbliche amministrazioni (art. 97). Altra picconata è stata inferta ai principi riguardanti lo specifico vincolo dei pubblici

impiegati che "sono al servizio esclusivo della Nazione" (art. 98).

Significativa è stata la vicenda relativa allo sciagurato abbandono della prassi virtuosa di tenere separati gli incarichi di governo dagli incarichi di direzione dei partiti. Cominciò il Presidente del Consiglio De Mita. In seguito ci fu il turno di Craxi. Ad onor del vero c'è da dire che all'epoca dei Governi di De Mita e di Craxi l'abbandono della prassi dell'incompatibilità dei due ruoli, di capo partito e di capo del Governo, non suscitò grande scandalo perché all'interno dei due partiti c'erano correnti di pensiero e personalità autorevolissime che rendevano visibili elementi di dibattito e di democrazia interni ai rispettivi partiti.

Però la confusione dei ruoli di capo partito, una organizzazione di parte, e di capo del potere Esecutivo, un potere da esercitare nell'interesse della generalità dei cittadini, diede la stura alla "scuola di pensiero" secondo cui ci sarebbe la necessità di una "democrazia decidente". Questa ineffabile locuzione, "democrazia decidente", è la maschera sulla "voglia" di mettere in primissimo piano l'uomo solo al comando dappertutto: Sindaco, Governatore, premierato assoluto e finanche presidenzialismo all'italiana. Ciò in spregio della primaria funzione (di indirizzo e di controllo) degli organi collegiali rappresentativi del diritto alla partecipazione (Consiglio comunale, Consiglio regionale, Parlamento) e in spregio dei principi liberal-democratici concernenti la divisione dei poteri insegnati da Montesquieu. Sta di fatto che sono state messe in atto politiche che hanno determinato sia la crisi della "rappresentanza" e, quindi, delle assemblee elettive, che la crisi dei partiti. Queste due situazioni di crisi hanno un cammino comune e favoriscono l'avvento di un nuovo feudalesimo fatto da un notabilato ai livelli comunali, regionali e nazionali.

Abbiamo visto e sentito sconcertanti attacchi alle istituzioni come quelli in spregio del Parlamento definito "il luogo dove si parla e non si decide". Gli stessi consigli comunali sono visti con fastidio dalla tendenza, ancora in atto, del "partito dei sindaci", che da troppo tempo rivendica sempre più potere per il Sindaco. Ormai molti sindaci nemmeno partecipano alle riunioni del consiglio comunale. Ed è certo che il sindaco dei nostri tempi ha più potere di quanto non avessero i podestà di epoca fascista. Lo stesso fenomeno si registra a livello dei

governatori regionali, che pretendono sempre più potere da gestire. E queste pretese vengono favorite, purtroppo, dalla sciagurata riforma del Titolo V della Costituzione, una riforma che, di fatto, porta acqua al mulino della secessione rivendicata dal più antico partito presente in Parlamento.

Basterebbe esaminare l'evoluzione, nell'ultimo quarto di secolo, della normativa riguardante il "sistema dei controlli" interni ed esterni sull'operato dei sindaci e dei "governatori", quest'ultima è la qualifica impropria dei Presidenti delle Regioni, per comprendere il come e il perché la gestione della cosa pubblica sia diventata una continua ricerca di mettere le mani sui palazzi del potere in termini proprietari. Altro che le indebite ingerenze prese in esame da Marco Minghetti nel 1881. Senza scomodare gli esperti di diritto pubblico, tutti noi sappiamo quanto si siano affievoliti e quanto siano inefficaci i controlli di natura amministrativa, di natura contabile e di natura politica, questi ultimi di competenza delle Assemblee elettive. In spregio all'etica della responsabilità, la responsabilità erariale è stata via via normata in modo da renderla quasi inapplicabile. Molti degli Organi consultivi sono stati ritenuti superflui e, quindi, o soppressi o inascoltati. Invece abbiamo visto crescere il conferimento di onerosi incarichi di consulenze ad estranei alla Pubblica Amministrazione. In carenza di sistemi stabilmente preordinati al controllo interno di legittimità degli atti e dei provvedimenti, è stata introdotta l'ineffabile figura dell'assessore alla legalità di nomina discrezionale da parte del Sindaco e del Governatore.

Quanto al controllo di natura politica, si enfatizza la possibilità di consentire tale controllo episodicamente una volta ogni 5 anni e per un solo giorno, il giorno delle elezioni, ovvero il giorno del plebiscito per eleggere direttamente il sindaco e il governatore. E lo stesso si vorrebbe fare a livello nazionale, magari col presidenzialismo all'italiana altrimenti detto "il sindaco d'Italia".

Nel quadro degli assetti, delle forzature, delle ingerenze e dei desiderata accennati per sommi capi, rientra la vicenda relativa all'inserimento nella scheda elettorale del nome del candidato premier. Un inserimento che, com'è noto, è incompatibile con il conferimento dell'incarico di competenza del Presidente della Repubblica.

Tutto ciò accade con un ricorrente attacco alla Costituzione, che viene considerata di ostacolo alla ineffabile "democrazia decidente".

3) Il diritto alla partecipazione attiva

Il diritto alla partecipazione che coinvolga i cittadini, è l'idea del premio Nobel Wole Soyinka che avvertiva, fin dall'inizio del terzo millennio, la necessità di porre la partecipazione all'articolo 1 della Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e in tutti i primi articoli delle Costituzioni di tutti i Paesi del Pianeta. Giova ricordare in proposito quanto aveva affermato John Stuart Mill: "La libertà come principio, non si può mai applicare ad una società fatta di uomini che non abbiano ancora imparato a migliorarsi attraverso una discussione libera e alla pari. Fino ad allora, per loro non può esserci altro che una cieca obbedienza ad un Akbar o a un Carlo Magno, se sono abbastanza fortunati a trovarne uno."

Sarebbe ora di affrontare le questioni della partecipazione con la piena consapevolezza che abbiamo in Italia una Costituzione, quella entrata in vigore nel 1948, lungimirante e certamente idonea ad indicarci la strada maestra per rendere effettiva la partecipazione attiva dei cittadini e per impedire le ingerenze indebite dei partiti nelle pubbliche istituzioni.

Sia nei "principi fondamentali" che nei "diritti e doveri dei cittadini" della prima parte della Costituzione, tutti compresi negli articoli da 1 a 54, ci sono molte indicazioni che direttamente o indirettamente ci parlano della partecipazione.

In particolare, l'art. 1 ci dice che "la sovranità appartiene al popolo" e l'art. 54 prevede l'adempimento delle funzioni pubbliche con disciplina e onore. L'art. 2 ci parla dei diritti inviolabili dell'individuo "sia come singolo e sia nelle formazioni sociali". L'art. 3, comma secondo, menziona espressamente "l'effettiva partecipazione" e i diritti e i doveri correlati alla necessità di "rimuovere gli ostacoli di ordine sociale" che limitano di fatto "la libertà e l'eguaglianza". L'art. 49 chiarisce la natura e il contenuto del diritto dei cittadini di associarsi "liberamente" in partiti per partecipare, o meglio, "per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Il verbo "concorrere" che ha significato analogo a quello di

“partecipare” è previsto come diritto dei cittadini a proposito della presenza dei partiti nel nostro ordinamento costituzionale.

L’art. 49 è chiarissimo anche a proposito del pluralismo dei partiti e dell’impossibilità che un partito possa immedesimarsi nello Stato o possa diventare partito unico come avvenne durante il fascismo: “tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti”. E la norma costituzionale ci dice che la questione dei partiti è fondata sul diritto soggettivo del cittadino di partecipazione attiva.

L’avverbio “liberamente” posto a base della libera volontà di aderire ad una associazione, è il medesimo indicato nell’art. 18 sul diritto di associazione, un diritto che ha solamente tre divieti: contrasto alla legge penale, associazioni segrete, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare. Art. 18 e art. 49 prevedono entrambi due diritti fondamentali caratterizzanti la convivenza democratica in un regime di libertà individuale e di libertà delle associazioni. Sono diritti riguardanti sia l’individuo singolarmente considerato e sia, con pari dignità, l’associazione di cittadini. Una pari dignità che, in genere, viene cancellata nei regimi autoritari e che, infatti, fu cancellata dal fascismo. La nostra Costituzione la prevede nel sopra citato art. 2 declinando il “dovere” della Repubblica che “riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento di doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”.

Il diritto di associazione di cui all’art. 49 che fa menzione espressa dei partiti ha, ovviamente, oltre ai divieti di cui all’art. 18, il divieto di cui alle XII disposizioni transitorie e finali della Costituzione a proposito del divieto di “riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista”. La locuzione “sotto qualsiasi forma” dovrebbe avere molto rilievo in Italia dove la Costituzione, certamente democratica e liberale, è stata e continua ad essere continuamente sotto attacco soprattutto per scardinare il principio della divisione dei poteri e per introdurre forme di premierato assoluto, o dell’uomo solo al comando, o del “presidenzialismo all’italiana”, o del “sindaco d’Italia”.

Il diritto (di associarsi liberamente in partiti) di cui all’art. 49 della Costituzione fa parte del Titolo

quarto sui “Rapporti politici” della Parte Prima della Costituzione dedicata ai “Diritti e doveri dei cittadini”.

Peraltro, tutti i 7 articoli del Titolo quarto, dall’art. 48 (diritto di voto, personale, libero, eguale e segreto) all’art. 54 (doveri da adempiere con disciplina ed onore) sono diritti e doveri del cittadino che comportano speciali obblighi (e responsabilità) in capo alle entità (partiti, pubbliche istituzioni, etc.) nelle quali tali diritti (dei cittadini) vengano esercitati.

Gli altri soggetti coinvolti nei 7 articoli del Titolo quarto sono destinatari di vincoli e di obblighi che la Costituzione indica avendo comunque al centro e come presupposto il diritto (o il dovere) dell’individuo. Così, per fare qualche esempio, a fronte del dovere di tutti i cittadini di “concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva”, c’è il vincolo (per le istituzioni) secondo cui “il sistema tributario è informato a criteri di progressività”. Altro esempio si può fare a proposito dell’art. 51 che prevede l’obbligo per la Repubblica a promuovere “con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini”.

L’art. 49 della Costituzione, non pone direttamente in capo ai partiti il diritto di “partecipazione” alla determinazione della politica nazionale. Sono i cittadini i titolari del diritto. E i partiti sono previsti, in termini strumentali, per l’esercizio del diritto di partecipazione posto in capo ai cittadini. E c’è di più. C’è un vincolo preciso alle modalità della partecipazione nei suoi riflessi interni ed esterni dei partiti: il “metodo democratico” che è, quindi, elemento costitutivo e di legittimazione dell’associazione chiamata partito. L’esistenza di un partito unico è uno dei connotati dei regimi autoritari, mentre il pluralismo dei partiti attiene agli aspetti esterni del metodo democratico. Ma per quanto attiene agli aspetti interni al partito, il metodo democratico comporta regole che abbiano natura e contenuto di sicura democraticità. Pertanto non può certamente essere considerato conforme alla Costituzione, con tutto ciò che ne consegue, un partito personale o padronale oppure un partito organizzato come un Consiglio di Amministrazione di una società per azioni. Queste ultime, come si sa, sono regolate da norme di natura privatistica e i loro “metodi” decisionali sono subordinati a meri interessi della proprietà ricadenti nel regime del

diritto privato. D'altronde, i cittadini che si associano in partiti hanno diritti di partecipazione attiva totalmente differenti dai soci di una società per azioni. Nelle società per azioni si partecipa alle perdite e ai profitti di natura economica della singola associazione e del singolo associato. È una partecipazione quasi totalmente passiva (salvo il diritto di partecipazione alle assemblee societarie) in attesa degli utili sul denaro investito. Nei partiti si partecipa di persona col proprio impegno e con la propria credibilità messi in gioco per la buona convivenza di tutti i cittadini nell'intero Paese e, per alcuni temi come l'ambiente o la pubblica sanità, per la buona convivenza nell'intero Pianeta.

Il “metodo democratico” pone paletti che consentono di riconoscere i confini nell'ambito dei quali possano agire legittimamente i partiti, che sono soggetti alle disposizioni costituzionali poste a presidio di diritti e doveri definiti nel Titolo IV (“Rapporti politici”).

Durante la prima Repubblica il “metodo democratico” interno ai partiti era di solare evidenza perché c'erano in vita organizzazioni politiche che erano diffuse sul territorio ed erano animate da pensiero politico che veniva posto a confronto in puntuali congressi. All'esterno del partito c'era un pluralismo di partiti ricchi di storia e di pensiero politico.

Del tutto differente è la situazione caratterizzata dalla presenza di partiti personali e padronali che sono, per loro natura, lontani dal “metodo democratico”. Infatti questi ultimi partiti sono visibilmente gestiti col metodo della cooptazione e del decisionismo del capo. Alcuni addirittura portano il cognome del capo del partito. Innanzi ad un partito che porti nel nome e nel simbolo il cognome del proprio capo viene immediatamente da pensare che si tratti di una formazione politica legata al culto della personalità e dei pieni poteri del capo carismatico. Non viene certamente in mente il culto e la cultura del metodo democratico. E il culto della personalità, eufemisticamente definito “leaderismo” nei nostri tempi, è sempre foriero di disastri come quelli che abbiamo visto durante il secolo scorso.

Quanto all'ingerenza indebita dei partiti, è da sottolineare che lo spoil system all'italiana, introdotto sul finire del XX secolo per nominare ad libitum i vertici della pubblica amministrazione, è

stato e continua ad essere un vero disastro. Infatti sono stati picconati i principi costituzionali riguardanti il buon andamento e l'imparzialità della pubblica amministrazione, nonché l'accesso mediante concorso agli impieghi nelle stesse pubbliche amministrazioni (art. 97). Altra picconata è stata inferta ai principi riguardanti lo specifico vincolo dei pubblici impiegati che “sono al servizio esclusivo della Nazione” (art. 98). Infatti, i vertici della pubblica amministrazione, reclutati per la loro fedeltà ai partiti, vengono relegati in un ruolo ancillare di chi abbia effettuato la loro nomina. Con ciò diventano, nel contempo, i parafulmini delle incapacità e delle inefficienze della politica a farsi carico delle proprie responsabilità.

4) Alcuni connotati del metodo democratico già presenti nel diritto positivo

Pur in assenza di una legge attuativa dell'art. 49 della Costituzione, il “bisogno” di giustificare per legge il finanziamento dei partiti ha indotto il legislatore a definire alcuni punti di riferimento del metodo democratico e, in particolare, alcuni “requisiti di trasparenza e democraticità” e alcuni connotati della democrazia interna e dei controlli.

Basta scorrere alcuni articoli della normativa vigente per rendersi conto che il contenuto e la natura di quei requisiti e di quei connotati sono scarsamente osservati da molti partiti, specialmente quelli personali e padronali.

Purtroppo non ci sono conseguenze rilevanti in capo ai partiti per le loro “devianze” e per le loro “invasioni”. Ma è importante leggere alcune indicazioni che possono mettere a nudo alcuni comportamenti omissivi o commissivi di partiti poveri di pensiero politico, ma ricchissimi di immense risorse finanziarie finalizzate alla mera occupazione dei palazzi del potere.

I partiti politici che intendano avvalersi dei benefici previsti dalla legge sono tenuti a dotarsi di uno statuto, redatto nella forma dell'atto pubblico “nel rispetto della Costituzione e dell'ordinamento dell'Unione europea”. E nello statuto vanno previsti:

“a) il numero, la composizione e le attribuzioni degli organi deliberativi, esecutivi e di controllo, le modalità della loro elezione e la durata dei relativi incarichi, nonché l'organo o comunque il soggetto investito della rappresentanza legale;

b) la cadenza delle assemblee congressuali nazionali o generali;

c) le procedure richieste per l'approvazione degli atti che impegnano il partito;

d) i diritti e i doveri degli iscritti e i relativi organi di garanzia; le modalità di partecipazione degli iscritti all'attività del partito;

e) i criteri con i quali è promossa la presenza delle minoranze, ove presenti, negli organi collegiali non esecutivi;

f) le modalità per promuovere, attraverso azioni positive, l'obiettivo della parità tra i sessi negli organismi collegiali e per le cariche elettive, in attuazione dell'art. 51 della Costituzione;

g) le procedure relative ai casi di scioglimento, chiusura, sospensione e commissariamento delle eventuali articolazioni territoriali del partito;

h) i criteri con i quali sono assicurate le risorse alle eventuali articolazioni territoriali;

i) le misure disciplinari che possono essere adottate nei confronti degli iscritti, gli organi competenti ad assumerle e le procedure di ricorso previste, assicurando il diritto alla difesa e il rispetto del principio del contraddittorio;

l) le modalità di selezione delle candidature per le elezioni dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia, del Parlamento nazionale, dei consigli delle regioni e delle province autonome di Trento e di Bolzano e dei consigli comunali, nonché per le cariche di sindaco e di presidente di regione e di provincia autonoma;

m) le procedure per modificare lo statuto, il simbolo e la denominazione del partito;

n) l'organo responsabile della gestione economico-finanziaria e patrimoniale e della fissazione dei relativi criteri;

o) l'organo competente ad approvare il rendiconto di esercizio;

o bis) le regole che assicurano la trasparenza, con particolare riferimento alla gestione economico-

finanziaria, nonché il rispetto della vita privata e la protezione dei dati personali.

Si può dire a meno di riportare tutta la casistica concernente l'incasso, la rendicontazione e i controlli del denaro destinato ai partiti. Ma è da porre in rilievo che le sanzioni pecuniarie previste in casi di inadempimenti da parte dei partiti sono fin troppo blande. D'altronde, la normativa resta claudicante perché cammina con la sola gamba dei finanziamenti e non sono previste garanzie specifiche e cogenti per le questioni attinenti al metodo democratico ovvero per gli aspetti relativi all'esercizio del diritto alla partecipazione attiva dei cittadini.

Questi piccoli passi per regolare i partiti al loro interno non sono, ovviamente, la vera e propria attuazione dell'art. 49. In Italia il metodo democratico viene sacrificato sull'altare dell'autoreferenzialità e del "qualunquismo di giornata" dei capi carismatici e delle oligarchie. L'autoreferenzialità è una malintesa idea della libertà, perché senza regole certe e affidabili si riducono gli spazi di libertà dei cittadini che hanno il diritto di liberamente e laicamente aderire ad una formazione politica non per mero atto di fede.



in fondo. 22

enzo marzo

La lingua tagliata. [Questo è uno stralcio tratto da un nuovo libro di Enzo Marzo, *L'informazione in catene, che uscirà a settembre per l'edizione Biblion*].

Tra i guasti maggiori compiuti dal Coronavirus (e purtroppo il meno denunciato) è l'invasione di parole straniere che hanno sostituito espressioni italiane. Tra l'indifferenza generale.

Tutti sanno, o dovrebbero sapere, che la lingua è il patrimonio maggiore che un paese possiede. Il suo imbastardimento è il segno sicuro della decadenza di un popolo. La lingua italiana è stata costretta a soccombere sotto due attacchi, uno dal basso (lo sdoganamento della scurrilità compiuto dai giornali e dalle televisioni), e l'altro dall'alto (il rimpiazzo di termini italiani con quelli inglesi perseguito persino dalle Istituzioni e subito accolto dai media). Il fenomeno non è nuovo, ma in questo caso colpisce non solo l'inutilità di alcune "sostituzioni", ma l'affermarsi di un consapevole disegno politico tendente ad rendere incolmabile la separazione tra politica (ed elitismo sociale) e i cittadini. Ugualmente nello stesso tempo dimostra quale mancanza di conoscenza del reale paese abbiano l'Informazione e la Politica (1).

Addirittura dolose possono essere giudicate le Istituzioni che per non farsi comprendere dalla "Casalinga di Voghera" (un pensiero affettuoso va ad Arbasino) o dal disoccupato meridionale o dal parlamentare della Lega salviniana o dallo studente medio capoccione, hanno inventato il Job act o il Welfare o il Family act, e proprio nel momento in cui era necessario farsi capire assolutamente da tutti, ovvero nei mesi del Coronavirus, hanno inondato il paese con lockdown, smart-working, webinar, contact tracing, triage, ecovery fund, startup, off topic, bike sharing, material intensity, car pooling, technological divide, Green Deal, road track, entertainment. Mentre "Repubblica" organizzava gli incontri di "Meet the Future". E sono solo pochi esempi tra i tanti.

1. Secondo le indagini PISA (Programme for International Student Assessment) condotte dall'OCSE, la scuola italiana è incapace di fornire un'istruzione in linea con gli altri partner Ue: il 10% dei nostri studenti è in grado di

leggere un testo ma non di comprenderne i contenuti. E al Sud la percentuale sale al 15%. Secondo l'indagine "ALL", il 46,1% degli italiani si trova in condizione di "illetteralismo", non riesce cioè a superare il livello base di comprensione di un brano di prosa. Si tratta di oltre 33 milioni di persone. L'Italia è penultima, 34° posto fra i 35 Stati Ocse. Se passiamo all'analfabetismo funzionale (categoria definita nel 1952, nella quale ricade chi decifra uno scritto e sa opporre una firma, ma non sa comprendere quanto ha letto), i dati più attendibili che riguardano l'Italia (indagine Piac - Ocse 2019) ci dicono che il 28% della popolazione tra i 16 e i 65 anni è analfabeta funzionale. Il dato è tra i più alti in Europa, eguagliato dalla Spagna e superato solo da quello della Turchia (47%).



bêtise

IL VOLTAGABBANA MITE

«Lo dice chi non conosce la mia vera storia. Mollando Italia dei Valori, sono stato in standby per un po' senza fare da puntello a nessuno. Per questo incarico, 'a titolo gratuito', la politica non c'entra niente. Il mio è un ruolo tecnico. Si legga il mio curriculum per capire quanto io possa essere utile per il compito a me chiesto. Io cerco di essere un valore aggiunto per Forza Italia, senza essere dentro il Parlamento, occupandomi di altro. Io vorrei lavorare in silenzio, usando saggezza, mitezza e serenità». Domenico Scilipoti, il senatore che passò da Di Pietro a Berlusconi, ora consulente nella giunta Musumeci in Sicilia, Corriere della Sera, 2 luglio 2020

LARGO AI VETERINARI

«Non sono un super esperto ma la materia la conosco. Sono laureato in Scienza della produzione animale, ho fatto due anni di Veterinaria, un po' me ne intendo». Luca Zaia, presidente leghista di Regione Veneto, La Stampa, 5 luglio 2020

ex libris

A parte alcune pregevoli eccezioni, su giornali e riviste le recensioni di saggistica nel nostro paese è fortemente inquinata dall'industria culturale, dalle relazioni accademiche, dalle amicizie politiche e soprattutto dagli interessi dell'editore. Per questo motivo, prima "Critica liberale" e poi "Nonmollare" sono stati restii a pubblicare recensioni e del tutto contrari ad analisi ovviamente favorevoli di opere dei propri collaboratori. Consapevoli, però, che questa decisione, che sempre ci è sembrata "virtuosa" e deontologicamente corretta, ha un risvolto negativo perché dopotutto priva i nostri lettori di informazioni utili soprattutto sulla produzione scientifica all'interno della nostra area di riferimento, inauguriamo una sezione di semplici segnalazioni di opere di nostri collaboratori (Copertina e Quarta di copertina"). Il giudizio lo lasciamo ai lettori e non ai recensori compiacenti.

"LA QUARTA". «Bagnoli, storico e giornalista, raccoglie in volume i contributi - alcuni inediti, altri riveduti e aggiornati - redatti in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli. Dal complesso della loro vicenda familiare emerge con evidenza il dipanarsi di un filo rosso che dal Risorgimento conduce alla ritrovata democrazia repubblicana, passando per la militanza antifascista e la Resistenza: un esempio di altissimo valore che rappresenta una possente spinta ideale per realizzare, giorno dopo giorno, quell'Italia civile ancora ben lungi dall'essere stabilmente conquistata».

ISBN 978-88-33830-19-3

160 pag.

€ 15,00

Giugno 2019

Saggi Biblion



Paolo Bagnoli
L'Italia civile dei Rosselli

BIBLION
edizioni

Ernesto Rossi

Elogio della galera

Lettere 1930-1943

Introduzione di Gaetano Pecora

A cura di Gianmarco Pondrano Altavilla



“LA QUARTA”. «Anche se la giustizia non è nel mondo, è nei nostri cuori. Si deve fare quel che si reputa giusto, non perché la giustizia avrà successo, ma perché l'ingiustizia è per noi ripugnante»

«Se un giorno scriverò l'Elogio della galera...»: così diceva, tra serio e faceto, Ernesto Rossi in una lettera da Regina Coeli. Non scrisse mai il libro che forse aveva in mente. Ma questa raccolta delle sue lettere dal carcere è qualcosa di più: raffigurazione della vita di un prigioniero politico sotto il fascismo, romanzo autobiografico, vivace galleria di ritratti, altissima testimonianza civile.

Il suo liberalismo era frutto di un'empirica e disincantata considerazione dei fatti, di un assoluto rispetto delle coscienze libere ed autonome, di uno sdegnoso rifiuto d'ogni imposizione autoritaria come di ogni conformismo gregale. Il pessimismo di fondo sulla natura umana, sulle debolezze e viltà degli italiani si stempera tuttavia nel suo straordinario umorismo e nella sua grande bontà, che lo rendeva indulgente verso chi non aveva saputo trovare in sé la forza di resistere, e gli faceva riconoscere anche i meriti dei suoi nemici.

ERNESTO ROSSI

(Caserta, 1897 – Roma, 1967)

Tra i fondatori di Giustizia e Libertà, pagò la sua opposizione al fascismo con nove anni di carcere e quattro di confino. Successivamente, in rappresentanza del Partito d'Azione, fu sottosegretario nel governo Parri. Allievo prediletto di Salvemini, ne continuò l'opera svolgendo un'intensa attività pubblicistica. Raccolse i suoi scritti in volumi divenuti celebri, i cui titoli sono ormai patrimonio del linguaggio comune. Ricordiamo: *I padroni del vapore* (1955), *Aria fritta* (1956).

ISBN 978-88-3282-176-5

9 788832821765

€ 39,00

In copertina: disegno di Ernesto Rossi, lettera dell'8 novembre 1935

Progetto grafico di collana & cover layout: Bruno Apostoli

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

franco grillini, è Presidente Gaynet Italia e Presidente onorario di Arcigay.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

raffaello morelli, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto vari incarichi di rappresentanza elettiva a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della FLI, ha promosso referendum di successo e avversato riforme oligarchiche come nel 2016. A fine anno, l'ebook Progetto per la Formazione delle Libertà. Gran parte degli scritti è su www.losguardolungo.it/biblioteca.

giovanni perazzoli, dirige Filosofia.it. Ha studiato a Roma, a Friburgo, all'Istituto per gli Studi Storici di Napoli e a Pisa, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia. È stato programmatista regista e autore testi per Rai Educational, per l'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche e per il programma "Il Grillo". Vive e lavora tra l'Italia e l'Olanda. Tra l'altro è autore di

Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare, Laterza, 2014.

angelo perrone, giurista, è stato pubblico ministero e giudice. Cura percorsi professionali formativi, si interessa prevalentemente di diritto penale, politiche per la giustizia, diritti civili e gestione delle istituzioni. Autore di saggi, articoli e monografie. Ha collaborato e collabora con testate cartacee (La Nazione, Il Tirreno) e on line (La Voce di New York, Critica Liberale). Ha fondato e dirige [Pagine letterarie](#), rivista on line di cultura, arte, fotografia.

antonio pileggi, ex Provveditore agli Studi e Direttore generale dell'INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione). Fa parte del Comitato Esecutivo del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani); *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore.

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storicopolitici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti:

al bano, massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, alessandra bocchetti, enrico borghi, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a.

bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo matorrillo, nello mazzone, andrew morris, marella narmucci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, piro polito, gianmarco pondrano altavilla, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, william beveridge, norberto bobbio, aldo capitini, winston churchill, benedetto croce, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, bruno trentin, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, claudio amendola, nicola apollonio, ileana argentin, sergio armanini, "associazione rousseau", bruno astorre, roberto bagnasco, piero barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, giuseppe basini, nico basso, luciano barra caracciolo, massimo casanova, paolo becchi, franco bechis, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, jair bolsonaro, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, paolo brozio, stefano buffagni, umberto buratti, piero burgazzi, roberto burioni, salvatore caiata, mario calabresi, carlo calenda, daniele capezzone, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalbani, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, laura castelli, luca castellini, andrea causin, aldo cazzullo, giulio centemero, gian marco centinaio, claudio cerasa, cristiano cerasani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, eleonora cimbro, francesca

cipriani, anna ciriani, alessandro coco, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, "corriere.it", silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, felice maurizio d'ettore, matteo dall'osso, alessandro de angelis, angelo de donatis, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, silvana de mari, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero Fassino, agostino favari, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, paolo ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, stefano folli, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, roberto formigoni, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, claudia fusani, diego fusaro, davide galantino, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, fabrizio gareggia, paolo gentiloni, roberto giachetti, antonietta giacometti, massimo giannini, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, mike hughes, "il corriere del mezzogiorno", "il dubbio", "il foglio", "il giornale", "il messaggero", "il riformista", "il tempo", igor giancarlo iezzi, antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", "la verità", vincenza labriola, lady gaga, mons. piro lagnese, camillo langone, elio lannutti, "lega giovani salvini premier di crotona", gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", padre livio, eva longo, beatrice lorenzin, luca lotti, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, roberto maroni, maurizio martina, emanuel mazzilli, maria teresa meli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli, augusto minzolini, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, emilio moretti, claudio morganti, luca morisi, nicola morra, candida morvillo, romina mura, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello

musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, michele palummo, kurt pancheri, giampaolo pansa, silvia pantano, paola - gilet arancioni, antonio pappalardo, gianluigi paragone, parenzo, heather parisi, francesca pascale, carlo pavan, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, don francesco pieri, simone pillon, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, barbara pollastrini, renata polverini, giorgia povolo, stefania pucciarelli, sergio puglia, "radio maria", virginia raggi, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, william rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, claudio scajola, andrea scanzi, piro senaldi, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, ernesto sica, elisa siragusa, "skytg24", antonio socci, marcello sorgi, filippo spagnoli, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, selene ticchi, luca toccolini, danilo toninelli, oliviero toscani, giovanni toti, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, flavia vento, francesco verderami, sergio vessicchio, monica viani, alessandro giglio vigna, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, giovanni zibordi, nicola zingaretti.